



## Il sindaco nero di Washington condannato solo per droga

«La giuria era stanca». Così il sindaco nero di Washington Barry (nella foto), se la cava con una condanna minore, il possesso di cocaina, praticamente un'infrazione senza conseguenze gravi, e con un nulla di fatto sugli altri dodici pesanti capi di imputazione. «Altri quattro amici da sindaco», ha gridato una entusiasta folla di sostenitori di Barry. E l'accusa ora si trova nell'imbarazzante scelta tra il lasciar perdere o non cominciare tutto da capo a spese dei contribuenti americani.

A PAGINA 7

## L'omicidio di Roma Si indaga anche su un architetto

È stato visto uscire quel giorno, verso le 19, il magistrato, dopo un sopralluogo che ha portato al sequestro di un appartamento beige, ha sigillato la porta d'ingresso dell'appartamento. Il portiere, che da due giorni è in carcere, non aveva le chiavi.

A PAGINA 11

## Auto, solo i francesi ostentano ottimismo

Nubi nere per l'auto. L'industria del settore segnalava da qualche settimana difficoltà. La guerra del Golfo, col conseguente rincaro dei carburanti, peggiora la situazione. Le previsioni si fanno sempre più incerte. Gli unici che ostentano ottimismo, malgrado tutto, sono i costruttori francesi, esibendo i dati di luglio che dimostrerebbero un quattro per cento in più nelle immatricolazioni rispetto al 1989.

A PAGINA 13

## Williams in pole position Ferrari quinto posto

Ayrton Senna, quest'ultimo in testa alla classifica mondiale. Attardate le due Ferrari: Nigel Mansell ha ottenuto il quinto tempo, mentre Alain Prost, l'ottavo. Ieri la visita ai box del presidente della Fiat, Gianni Agnelli.

NELLO SPORT

## Editoriale

### Il dittatore Hussein e l'Occidente

GIAN GIACOMO MIGONE

Tutto sarebbe più semplice se i dittatori, anche i dittatori che commettono un paese atto di aggressione, non avessero qualche ragione dalla loro parte. Persino Hitler, quando aggredì un paese dopo l'altro dell'Europa centrale, nella seconda metà degli anni Trenta, poteva denunciare l'iniquità dei vincitori della prima guerra mondiale che avevano sottoposto milioni di tedeschi alla sovranità di altri Stati. I sensi di colpa nei loro confronti contribuirono a ritardare la resistenza ad Hitler dei suoi futuri avversari.

La storia non si ripete e Saddam Hussein non è Hitler. Ciò che oggi legittima Saddam Hussein è la crisi di un assetto del mondo arabo fortemente condizionato dagli interessi occidentali interpretati dagli Stati Uniti. Senza sostenere che gli Stati arabi produttori di petrolio, a cominciare dal Kuwait, sono semplicemente delle tribù desertiche raccolte sotto una bandiera (per usare l'espressione di un diplomatico egiziano), non vi è dubbio che i regimi arabi tradizionalisti rispondono alle esigenze di una politica del petrolio conforme agli interessi dei paesi industrializzati che appaiono in contrasto con il nazionalismo arabo contemporaneo, sia nella sua versione integralista che in quella laica. Di conseguenza l'intervento militare occidentale, agli occhi degli arabi, non riveste il significato della difesa di un paese più debole minacciato da uno più forte (ieri il Kuwait, oggi l'Arabia Saudita) e nemmeno di un principio di legalità internazionale, ma viene interpretato come un atto di intromissione che ha lo scopo di salvaguardare un assetto favorevole all'Occidente ma iniquo dal suo punto di vista.

È complesso affrontare l'attuale crisi perché occorre fare i conti con una duplice realtà. È vero che Saddam Hussein è un dittatore privo di scrupoli che ha compiuto un atto di aggressione unilaterale e che quell'embrione di comunità internazionale esistente non può condonare. Se lo facesse, si esporrebbe al rischio di subire una serie di atti di aggressione che potrebbero sciogliere in qualche cosa di ancora più grave. In questo senso l'inevitabile analogia con gli anni Trenta ha ancora qualche cosa da insegnare. È la preoccupazione che ha ispirato le due mozioni approvate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e che ha sollecitato la maggioranza della Lega araba a serrare i ranghi intorno alla Arabia Saudita.

Nello stesso tempo occorre la consapevolezza che la vitalità e la forza di ogni uomo o regime che viola unilateralmente lo status quo, protetto dal diritto internazionale, proviene dagli anacronismi e anche dalle ingiustizie e iniquità che esso contiene. È, dunque, necessario ma insufficiente fare sì che l'aggressione non paghi. Occorre che ciò avvenga in maniera tale da respingere una volontà collettiva tesa a difendere una effettiva legalità internazionale e a salvaguardare gli interessi legittimi di tutte le parti in causa. Perciò, è importante che lo svolgersi degli eventi non sia dominato dall'iniziativa degli Stati Uniti che sono inevitabilmente interessati a sfruttare una crisi di questa natura per riassetto il primo che tende ad essere sempre più marcatamente dipendente dal suo carattere militare. Per questo è importante la mobilitazione parallela del mondo arabo, contro ogni ulteriore atto unilaterale da parte irachena, ed è essenziale che sia mantenuta ed estesa l'iniziativa delle Nazioni Unite.

Non è il caso di nutrire eccessive illusioni sulla natura delle motivazioni che spingono il governo italiano a mostrare una certa freddezza - almeno, così mi pare - verso l'ipotesi di un intervento militare, e neppure su quelle che ispirano il ministro degli Esteri a posizioni di assai minor cautela. Tuttavia, riteniamo importante che l'Italia conservi la capacità di sollecitare la definizione di una posizione europea di fronte alla crisi e a sostenere il ruolo delle Nazioni Unite come sede privilegiata di iniziative. Occorre, insomma, rinforzare tutto ciò che impedisce alla crisi in atto di degenerare in un conflitto frontale tra un mondo industrializzato unilateralmente guidato dalla forza militare degli Stati Uniti ed un mondo arabo ad un tempo intimidito e dominato dal protagonismo di Saddam Hussein.

Già in Arabia truppe egiziane. Mubarak: non c'è speranza per una soluzione pacifica. Alla Camera Dc prudente, Psi meno. Napolitano: l'Onu unica sede del diritto internazionale.

## Si parte per il Golfo? La flotta è pronta, governo diviso

Il Consiglio dei ministri deciderà martedì se inviare le navi nel Golfo. La linea del governo è stata ribadita dal ministro De Michelis, davanti alle commissioni parlamentari: «Dopo il sì della Nato e dei Dodici non ci resta che intervenire». Ma nella coalizione non tutti sono d'accordo. Dalla Dc inviti alla prudenza. Napolitano: è solo l'Onu la sede del diritto internazionale. La flotta italiana, intanto, è pronta a partire.

PAOLO BRANCA VITTORIO RAGONE

ROMA. Quasi un'ora di intervento davanti alle commissioni estere di Camera e Senato, per ricostruire le drammatiche vicende degli ultimi otto giorni, dall'inizio dell'aggressione irachena, e per ribadire le conclusioni già anticipate dopo il doppio summit Nato e Cee di Bruxelles: «L'Italia non può restare fuori dal conflitto del Golfo». Ma sulla linea del ministro De Michelis, la maggioranza non sembra affatto unita. Il capogruppo Dc Enzo Scotti ha sottolineato il ruolo dell'Onu nella vicenda mediorientale e ha messo in guardia da decisioni prese senza il consenso del Parlamento. Giorgio Napolitano ha illustrato la posizione del Pci: «Solo nell'ambito dell'Onu può essere valutata l'adozione di misure militari di pressione e dissuasione». La decisione del governo sarà presa martedì quando si riunirà il Consiglio dei ministri. Se sarà presa la decisione di un intervento italiano - ha detto il ministro della Difesa Rognoni - le forze armate sono tecnicamente pronte. A Taranto e La Spezia si armano due fregate e una nave appoggio. Intanto in Arabia Saudita hanno preso posizione i primi 500 soldati egiziani, e nelle prossime ore è atteso l'esercito siriano.



Giulio Andreotti

ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

A PAGINA 2

## Il sindaco di Palermo annuncia le dimissioni e si scaglia contro la politica siciliana «Complici e assassini sono nel Palazzo» Orlando (silurato dalla Dc) sbatte la porta

«Non è un gran finale. Continua lo scontro durissimo per impedire il ritorno a un passato dove la politica ha anche ucciso, dove la politica e uomini del Palazzo hanno ucciso o coperto gli assassini di Mattarella e La Torre...». Con questo esordio di fuoco Leoluca Orlando ha annunciato ieri al Consiglio comunale di Palermo le dimissioni da sindaco. Il gruppo Dc venerdì notte aveva bocciato l'accordo con i Verdi.

FRANCESCO VITALE

PALERMO. L'avventura di Orlando si è conclusa in una notte d'agosto nella sala congressi, moquette e vetri blindati, di un albergo del centro storico. Il sindaco della «primavera di Palermo» è stato messo fuori gioco da amici e nemici del suo partito quando ormai la giunta Dc-Verdi sembrava cosa fatta. Il gruppo consiliare scudocrociato, nella riunione conclusasi alla mezzanotte di venerdì, ha bocciato l'intesa con gli ambientalisti con la quale Orlando tentava di salvare il proprio ruolo politico. Sono stati determinanti il volta-

faccia dei seguaci dell'ex ministro Calogero Mannino e poi la marcia indietro di Acli e Cisl. Il commissario torlaniano, Giorgio Postali, ha alla fine potuto annunciare il ritorno alla formula del monocolor che il sindaco uscente ha già rifiutato di guidare. Così venerdì mattina al Consiglio comunale, «unito per eleggere la nuova giunta, Orlando ha comunicato invece le proprie dimissioni. Nella Sala delle La-

A PAGINA 9

## Il dossier Orfei «Ex ministro di Praga la fonte del Sismi»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. La «gola profonda» utilizzata dal Sismi nel caso Orfei sarebbe un ex ministro dell'Interno. La notizia è stata anticipata dall'Espresso che, nel numero in edicola domani, racconterà chi si celerebbe dietro il nome in codice «Defezionista». Secondo il settimanale, la «fonte» cecoslovacca che avrebbe rivelato la spy story sarebbe l'ex ministro degli Interni Richard Sacher. Obietti-

A PAGINA 10



## La Liberia sconvolta dalla guerra civile

ad esecuzioni sommane dei civili. Nella foto uno dei ribelli seguaci di Taylor mascherato si avvicina a un corpo non identificato nella periferia della capitale. Il presidente Diefou è favorevole all'intervento straniero.

Orrore in Liberia. La violenza dilaga nel paese sconvolto dalla guerra civile. I guerriglieri delle due fazioni che si stanno battendo in questi giorni per il controllo della capitale, Monrovia, quella dei militari Taylor e Johnson, si abbandonano

## Il Tribunale della libertà conferma la sentenza e aggrava le accuse «Gioia Tauro appalto della mafia» Resta chiusa la centrale Enel

IL RACCONTO DELL'ESTATE di Gaston Leroux

Il mistero della camera gialla

Oggi su L'Unità

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il Tribunale della libertà di Reggio Calabria ha dato pienamente ragione ai magistrati di Palmi: la megacentrale che l'Enel sta costruendo a Gioia Tauro è illegale. I cantieri rimangono, perciò, sigillati. Ma c'è di più: accanto alla sfilza di reati amministrativi ed ambientali, il Tribunale della libertà ha confermato che negli appalti si sono inserite le più forti ed aggressive cosche mafiose della Piana di Gioia Tauro a cominciare dalla potentissima «famiglia» dei Promalli. Quanto all'Enel il Tribunale aggiunge: «escluso che l'ente sia stato mosso dall'intento gratuito di devastare il territorio, non può

A PAGINA 10

## Parliamo di Pavese, sottovoce

Ho incontrato Natalia Ginzburg nella sua casa di Sperlonga per parlare con lei di Cesare Pavese a quarant'anni di distanza dalla sua tragica fine, martedì scorso: il giorno prima cioè che Lorenzo Mondo su *La Stampa* desse il via al penoso temporale d'agosto, pubblicando alcuni foglietti inediti rinvenuti tanti anni fa tra le carte dello scrittore. La mia intervista con Natalia Ginzburg aveva, ed ha, tutt'altro scopo che la spettacolarizzazione tanto in auge di questi tempi, di un anniversario o di un personaggio del passato.

La testimonianza di una delle persone che gli è stata più vicina ed amica, è una valutazione serena della vita e dell'opera di Pavese: solo questo intendevamo mettere su carta. E siamo stati pienamente d'accordo, sentendoci il giorno dopo, che non avremmo aggiunto o toccato niente di quanto mi aveva detto. «Di quel 'accuino - mi ha aggiunto - io non intendo parlare».

Dall'intervista che pubblichiamo oggi esce, credo, un ri-

A quarant'anni dalla morte di Cesare Pavese, Natalia Ginzburg - in una intervista all'Unità - ricorda il grande narratore, ritagliandosi uno spazio molto lontano dalla polemica che proprio in questi giorni si è accesa sulla figura umana e sull'anima politica dell'autore del «Mestiere di vivere». De-

dichiamo oggi a Pavese tre pagine, con i luoghi, le luci, le ispirazioni, le poesie, le riflessioni silenziose del poeta, e con le anticipazioni di alcuni suoi versi inediti: un mondo complesso e non uniforme, in gran parte inesplorato, prende forma in interviste, analisi e ricordi

BRUNO SCHACHERL

tratto assai bello dell'uomo Pavese, del suo lungo dramma esistenziale e di quell'inseguimento di motivi che lo condussero al gesto estremo. Con emozione e immutato affetto, Natalia Ginzburg rievoca le lontane origini di quell'angoscia, quando Pavese veniva a passare le serate in casa di Leone Ginzburg, uscito dal carcere come vigilante speciale, e trascorrevano ore intere in silenzio in preda al tormento di un amore infelice. Il suo rapporto con le donne,

l'infelicità di non aver mai trovato con nessuna un rapporto sereno, e la breve, fulminante storia finale con Constance Dowling: questa la causa scatenante del suicidio. «È vero - aggiunge la Ginzburg - non ci si uccide mai per una ragione sola» ed è giusto parlare, come si è fatto e si fa anche troppo, di una delusione politica. Il senso della fine di un periodo di entusiasmi, di calore e di solidarietà, che aveva segnato il primissimo dopo-

guerra (il 18 aprile): la crisi nel rapporto di molti intellettuali con il Pci; e anche, nell'ambiente di lavoro alla Einaudi, nel quale si sa quanto pesarono la passione e l'iniziativa di Pavese, il venir meno di una iniziale ricchezza di scambi ideali e politici. Quanto a una crisi dello scrittore come tale, che pure in quegli anni aveva pubblicato il meglio di sé, su di lui forse ha potuto pesare il fatto di «aver già scritto tutto quello che a lui era possi-

bile e necessario scrivere» e che «il suo destino si fosse concluso».

Ma non si è ucciso per questo. Una feroce delusione d'amore, la solitudine di quella fine agosto del 1950. Forse, aggiunge la Ginzburg, se avessimo potuto parlargli... Se fosse arrivato all'autunno e tornato al lavoro che amava moltissimo... Dopo il suicidio, Pavese è stato letto molto più per il mestiere di vivere che per i racconti, i romanzi, le poesie. «Quel diano - racconta Natalia Ginzburg - me l'aveva portato due o tre anni prima. Mi disse: «lo pubblicherete quando sarò morto». Ma era già un testo da scrittore, non un documento di vita. E se molti più tardi lo hanno letto come tale, hanno sbagliato. Pavese resta e troverà ancora oggi lettori per quello che ha voluto e saputo essere: un vero autentico narratore.

Pavese, dunque, nei suoi limiti e nella sua autentica forza. Senza miti e senza spettacoli estivi. Senza, soprattutto «tropi pettegoleszi».

ALLE PAGINE 15, 16 e 17